

**LUCCIOLE  
PER LANTERNE**

Della stessa autrice  
*Il ballo della medusa*

Titolo originale: *Feuerwanzen lügen nicht*  
© 2022 Beltz & Gelber  
in the publishing group Beltz – Weinheim Basel  
This book was negotiated through the agent Anna Becchi

© La Nuova Frontiera, 2023  
via Pistoia, 7 - 00182 Roma  
[www.lanuovafontierajunior.it](http://www.lanuovafontierajunior.it)

Quest'opera è stata pubblicata grazie al contributo per la traduzione  
del Goethe Institut.



Illustrazione in copertina di Carlotta Notaro

ISBN 979-12-80176-55-4

*Stefanie Höfler*

# LUCCIOLE PER LANTERNE

Traduzione dal tedesco di  
Anna Patrucco Becchi



*Per Gisli. E per il merlo.*

Chissà se quando le papere stanno per volare  
e come forsennate si mettono a sgambettare,  
non ci prendano alla fine un po' di gusto,  
scordando ciò che di fare era più giusto?

**U**n tempo, quando tornavamo a casa dalla scuola elementare, io e Mischa giocavamo sempre a “far paura alle papere”. Raccoglievamo dalla strada il ghiaietto che in primavera si ammuccia sui bordi quando si scioglie la neve, finché ognuno di noi due non aveva il pugno pieno di pietruzze piccolissime perfettamente pungenti. Poi ci avvicinavamo in punta di piedi e solo quando eravamo vicinissimi alle papere, circa cinque passi, strillavamo a squarciagola “Uaaah!” e lanciavamo sullo stagno le nostre munizioni che si mettevano a scrosciare come in una gigantesca grandinata.

Le papere starnazzavano dal panico, dallo spavento sbattevano le ali e poi sgambettavano sulla superficie dell'acqua, come sgambettano appunto le papere finché – quando ormai non te lo aspetti neanche più – non si alzano in volo dallo stagno smettendo di fare il bagno. Sparite, partite, volate! E io e Mischa le seguivamo con lo sguardo.

Lo facevamo ogni giorno rincasando da scuola. E quando il prete a religione ci raccontò la storia di Gesù che camminava sull'acqua, Mischa mi sussurrò all'orecchio: «E allora cosa ci sarebbe di tanto speciale? Persino le papere sanno camminare sull'acqua!» Mentre lui dopo il suo commento era rimasto calmo e serio come sempre, a me naturalmente era scappato da ridere, perché mi ero subito immaginato Gesù che camminava sull'acqua con il sedere all'infuori, sbattendo le ali e starnazzando, come una papera appunto – divertentissimo!

Già allora avevo una fantastica forza d'immaginazione: infatti quando mi immagino qualcosa, me lo vedo davanti come se fosse vero. Un Gesù che cammina come una papera, ad esempio.

Così non la smettevo più di sbellicarmi dalle risate e il prete, in preda a un'ira improvvisa, si limitò a lanciarmi delle occhiatacce. Naturalmente soltanto a me e non a Mischa. Da quell'allievo modello che è Mischa, diligente e zelante com'è, il prete non se l'aspettava certo che bisbigliasse all'orecchio commenti così irriverenti. Già allora lui aveva sempre la risposta pronta. E già allora io venivo continuamente sgridato per la mia inquietà iperattività.

Solo che a quel tempo non avevo ancora iniziato con i miei detti. Non avevo cominciato a rispondere letteralmente per le rime. Solo un po' dopo mi sono accorto che il mio cervello ne è capace:

trovare parole che insieme conversano e fra loro si accordano.

Trovo che le rime siano come una musica parlata: una musica di parole. Cercando rime la tua mente entra in un folle ritmo ed è come se ballassi con il cervello. E non è forse logico che uno con un'irrefrenabile irrequieta iperattività fisica, abbia anche un cervello che balla?

Davvero, da quando ho scoperto questa musica di parole, le rime mi si insinuano nella mente e non solo le rime perfette come *accipicchia* e *lenticchia*, ma anche quelle imperfette come *trotta* e *galoppa*.

Ho una vera e propria mania di usare parole che iniziano con la stessa lettera come *irrefrenabile irrequieta iperattività*. Si chiama allitterazione. (Naturalmente me lo ha detto Mischa, a cui spetta sempre la parte teorica.)

Un tempo tutti pensavano soltanto che avessi la lingua lunga. Da quando parlo in rima invece si aspettano che dica qualcosa. Già che chiacchiero sempre, allora tanto vale che parli in versi, così la pensano evidentemente.

Alcuni dicono che faccio uno slam. Altri definiscono le mie rime un rap. Mischa le chiama detti. Detti alla Nits (Nits sono io). Ma se inizio a raccontare questa storia devo aggiungere che ho creato molti detti insieme a Mischa e che quindi in realtà sono detti alla Nits e Mischa. Questi detti sono persino il motivo per cui posso scrivere

questa assurda storia. In fondo è più la storia di Mischa che non la mia e lui trova che se uno rivela sulla sua famiglia tante cose così imbarazzanti, allora è importante che con un bel suono incanti. «Racconta la storia» ha detto. «Se è per me raccontala pure, ma falla suonare, Nits!»

Mischa mi chiama da sempre Nits e per questo anche tutti gli altri mi chiamano così. E questa è la mia fortuna. Perché in realtà mi chiamo Nityananda, come un guru che in qualche modo durante un viaggio in India ha ispirato incredibilmente mio padre. All'epoca voleva ricercare con mia madre, che è cresciuta in Germania, le sue radici indiane, ma lei, a differenza di lui, in India non ha trovato la minima ispirazione. Pur avendo genitori indiani non era entusiasta dell'India neanche la metà di quanto lo fosse mio padre. Per questo lui è riuscito a imporre un nome indiano soltanto con me e non con mio fratello maggiore Ole. Di certo avrebbe rinunciato anche con me, se avesse immaginato che la mia natura rappresenta il più drastico contrasto concepibile con un serafico santone indiano. L'unica cosa di me che si addice al mio nome indiano sono i capelli: corvini e cortissimi. Come la pettinatura di un monaco buddhista, dice Mischa – o come il pelo di una talpa.

Che Mischa diventasse il mio migliore amico era tanto improbabile quanto che io diventassi il suo. Oppure no: Mischa con la sua costante coscienza-



sità e io con la mia incredibile irrequietezza, combaciamo come due perfetti pezzi di un puzzle.

Logicamente era stato Mischa ad aver calmato il prete in seconda elementare, probabilmente con una frase furba su Gesù. Per calmare la gente non gli ci vuole molto, bastano il suo viso serio e un paio di parole ponderate. E rincasando avevamo di nuovo fatto paura alle papere. Senza torcere naturalmente neanche una piuma a una papera. Infatti a Mischa questo stava a cuore. Le papere quindi si erano messe a scappare sulla superficie dell'acqua e a me era venuto di nuovo da ridere pensando a Gesù.

«Sai una cosa?» aveva detto allora Mischa d'improvviso. «Non sgambettano mica dalla paura, ma perché si divertono! Starnazzando lanciano in realtà un grido di giubilo!»

Gli occhi di Mischa brillavano come sempre quando crede di aver capito qualcosa sugli animali. D'altra parte gli animali sono ciò che più lo interessa. Allora ho seguito con lo sguardo le papere pensando proprio che avesse ragione. Anche se appena un secondo prima ero ancora del tutto convinto che le papere sgambettassero dalla paura, trovavo la spiegazione di Mischa molto più logica. E se qualcuno si chiede perché poi racconti tutta questa storia sulle papere sgambettanti, posso solo dire: perché voglio subito rivelare alcune cose importanti su Mischa.